

Documentazione

Parte presa dalla truppa e servizi di pubblica sicurezza in Milano Luchino DelMajno

La versione ufficiale sull'operato delle truppe impegnate nel ristabilimento dell'ordine nelle drammatiche giornate del maggio 1898 venne fornita dal tenente generale Luchino DelMajno, comandante della Divisione territoriale di Milano, in una relazione a Bava Beccaris. DelMajno ricostruì con minuziosità gli spostamenti della truppa e cercò di dimostrare la pericolosità di un moto che giudicò di "carattere prettamente rivoluzionario, ediapertarivolta".

La relazione servì da base a quella che Fiorenzo Bava Beccaris inviò qualche giorno dopo al ministro della Guerra.

COMANDO DELLA DIVISIONE MILITARE TERRITORIALE DI MILANO

N. 2788 ai Protocollo

Milano, addì 20 maggio 1898

Prodromi

Pel 1° Maggio furono tenuti a disposizione dell'autorità di P.S. nelle varie caserme 800 uomini di fanteria e 4 squadroni di cavalleria dalle 8 alle 22,45. Per disposizione però di questo Comando tutta la truppa del presidio rimase consegnata nei rispettivi quartieri, e fu mandato un plotone di cavalleria a tutela della polveriera di Novate, con lo scopo altresì di assicurare le comunicazioni con quell'importante deposito di materie esplosive.

Nessun reparto di truppa prestò l'opera sua all'esterno delle caserme.

Il giorno 4 maggio il Prefetto richiese che si continuassero le misure di vigilanza adottate pel 1° maggio, e, perdurando tuttavia disordini nelle provincie limitrofe, pregava di voler disporre che fossero ogni giorno dalle ore 19 in poi e cominciare dal 4 maggio stesso tenuti a disposizione dell'Autorità di P.S. due battaglioni della

forza complessiva di 400 uomini. Questo Comando stabilì all'uopo un turno fra i corpi, essendo indifferente all'Autorità politica l'aver e la forza oradetta piuttosto in unacheinaltracaserma.

Essendo lo stesso giorno 4 stato indetto il richiamo alle armi della classe 1873, furono prese misure di sicurezza e sorveglianza colla collaborazione dei Reali Carabinieri.

Larichiestadell'Autorità politica facendopresagirelapossibilitàdi prossimitorbidi, ordinai che se malauguratamente si dovesse usare il fuoco, non s'impiegasse mai il fuoco a volontà, ma quello a salve, consigliando il fuoco dirigapertenerela truppa allamanoemisurar elarepressioneallastreguadellaimprescindibile necessità.

Rammentando che l'impiego delle truppe quando è affidato alla Autorità di P.S. riesce ben sovente disordinato e disseminato col pericolo che, se le cose si fanno serie, ne avvengano collisioni fra le truppe stesse, ordinai che le truppe di fanteria fossero al comando di ufficiali superiori e colonnelli: per coordinarne e eventualmente l'azione, disposi, d'accordo coll'Autorità prefettizia, che al minimo cenno di disordini, il Generale Radicati si portasse al Palazzo Reale per ricevere dalla truppa e dalla Questura notizie dello svolgimento dei fatti, e che a quel cenno si recasse in Questura un ufficiale di questo comando col compito di tenermi informato delle successive dislocazioni delle truppe edellenotizieingenerale.

Diedi istruzioni verbali al Generale Radicati che, se le dimostrazioni fatte imponenti non si potessero sciogliere colle truppe a disposizione dell'Autorità politica, facesse loro prendere in Piazza del Duomo (obbiettivo costante dei dimostranti) uno schieramento che non contrastasse al mio arrivo colleriserve (Caserma S. Francesco e Caserma di cavalleria); riserve che intendevo portare in Piazza per Via Dante e strade collimanti.

Il 5 maggio alle ore 23,30 pervenne a questo Comando dal Prefetto l'informazione che all'entrata degli operai negli stabilimenti il mattino del 6 maggio si sarebbe organizzata una dimostrazione per il rincaro del prezzo del pane. Eranorichiestiperciò a disposizione dell'Autorità di P.S. dalle 5 del 6 maggio in poi due battaglioni per

ciascuna delle Caserme S. Francesco e Medici e due squadroni in ciascuna delle Caserme S. Vittore e Montebello.

6 maggio - Le notizie dei fatti di Pavia e della morte del figlio dell'onorevole Mussi, colà avvenuta in conflitto colla truppa, rendevano probabile lo scoppio di disordini; perciò questo comando credette opportuno di tener consegnato nelle caserme l'intero presidio e di mandare un plotone di cavalleria verso Novate.

La mattinata passò tranquilla. All'uscita degli operai dagli stabilimenti, voci di disordini presero qualche consistenza e si cominciò a notare un certo fermento nei quartieri industriali ed in Piazza del Duomo; in seguito a ciò, alle ore 13 furono mandati, dietro richiesta, 2 battaglioni del 47° Fanteria a Palazzo Reale.

Venne arrestato un individuo che distribuiva manifesti sovversivi, e che pare avesse lanciato dei sassi contro gli agenti di P.S. Un attruppamento di circa 2000 persone reclamanti la liberazione dell'arrestato tentò di bloccare l'ufficio di Questura in via Napo Torriani. Fu richiesto l'intervento del drappello comandato alla Stazione Centrale, il quale, accorso alle 13,55, riuscì a disperdere i dimostranti e rimase a guardia dell'ufficio di Questura fino a che non fu sostituito da reparti del 57° Fanteria, chiamato com'è detto in seguito.

Alle 15 e tre quarti furono richieste due compagnie allo Stabilimento Pirelli, ove cominciavano a formarsi attruppamenti; ne fu dato ordine al 57° Fanteria.

Giunte le compagnie, agli ordini del Maggiore Montuori cav. Luchino, a destinazione alle ore 16 e un quarto, i dimostranti, che già avevano rotto i vetri e le persiane dello Stabilimento, si sciolsero e la tranquillità parve per un momento ristabilita.

Il battaglione si ritirò nel locale del Trotter, lasciando un plotone nell'interno dello Stabilimento Pirelli.

Alle 17 e mezza dietro richiesta dell'Autorità di P.S. il Comandante il battaglione mandò un drappello di 15 uomini comandato dal Furiere Dessi a protezione dell'ufficio di P.S. (Sezione S. Gregorio). Il rimanente rimase in località intermedia.

Alle 18 e mezza le truppe si poterono di nuovo ritirare nel locale del Trotter, lasciando però la squadra all'ufficio di Questura. Questo doveva essere cambiata alle 18 e tre quarti da altra squadra, Sergente Pupillo, perché potesse consumare il rancio. In questo mentre, improvvisamente una turba di oltre 1000 dimostranti si diresse contro l'ufficio di Questura e procedette all'assalto di esso, svellendone lo stemma e tentando di romperne il portone. Esauriti tutti i mezzi persuasivi, fece schierare davanti alla porta dell'ufficio la squadra del Furiere Dessi che fu accolta a sassate. Furono dati i tre squilli di tromba inutilmente; continuando la sassaiuola fece una scarica in aria; la truppa stava per essere soverchiata dalla folla sempre più inviperita e, visto cadere mortalmente ferito un agente di P.S., per un colpo esplosivo dai dimostranti, il drappello fece fuoco.

Il drappello del Sergente Pupillo, accorso prontamente, veduto impegnata la truppa, aprì pure il fuoco.

Al rumore degli spari le due compagnie agli ordini del Maggiore Montuori presero tosto le armi e di corsa si portarono sul posto; al loro apparire la folla si volse in fuga.

Non fu possibile accertare il numero dei morti e dei feriti, tosto trasportati dai rivoltosi, tuttavia le voci raccolte accennavano a 4 morti e 2 feriti gravi. Della truppa furono feriti da sassi un ufficiale e 7 soldati; un soldato leggermente da colpo di arma da fuoco.

Alle 19 e un quarto l'ordine era ristabilito ed alle 20 giungevano al Trotter 2 squadroni dei Lancieri Firenze, stati richiesti alle 19,30, quando l'opera loro non era necessaria, perciò furono rimandati subito in caserma.

Alle 24 furono messe in libertà anche le truppe di fanteria.

Sciolti gli assembramenti di Via Napo Torriani, una parte dei dimostranti impadroniti di unodei cadaveri lo mise in un'automobile tranviaria diretta a Piazza del Duomo, dove giunse seguito, pure in tram, da circa 300 persone.

In Piazza del Duomo il cadavere fu tolto loro di mano e tosto trasportato in tram a Piazza del Cimitero monumentale.

In Piazza la folla andò crescendo, e parte di essa, malgrado un furioso temporale, seguì il morto. Temendosi disordini per questo fatto a Porta Volta, furono colti inviate 2 compagnie del 47° Fanteria, dalla Caserma di S. Simpliciano e mezzo squadrone di cavalleria. Queste truppe rimasero sul posto sino alle 24.

L'assembramento in Piazza del Duomo prendeva proporzioni sempre più crescenti, per cui, a evitare disordini, furono chiamati i due battaglioni del 47° che trovavansi fin dalle 13,30 nel Palazzo Reale. Questi procedettero allo sgombero della Piazza, che si poté compiere gradatamente senza bisogno di far ricorso alle armi, per quanto minacciosa fosse l'attitudine della folla verso le truppe.

7 maggio. - Il Prefetto della Provincia comunicò dover tutte le truppe del Presidio rimanere il 7 consegnate nelle caserme, e richiese che un battaglione di fanteria ed uno squadrone fossero per le 5,30 del 7 corrente tenute nel locale del Trotter, a disposizione dell'Autorità di P.S. Furono designati un battaglione del 58° Fanteria ed uno squadrone dei Cavalleggeri di Lodi.

A seconda delle istruzioni della S.V. di ordine al Reggimento artiglieria a cavallo di completare al più presto il caricamento degli iavantreni, operazione che fu ultimata per le ore 7,30 del 7 maggio.

Fin dalle primissime ore del mattino si raccolsero voci allarmanti che dimostravano quanto fosse il fermento nella popolazione. Gli operai non si recavano al lavoro, ma, formando assembramenti in prossimità degli stabilimenti, discutevano sugli avvenimenti del giorno precedente ed assumevano un atteggiamento sempre più irrequieto nel quartiere verso Ponte Seveso.

Verso le 9,30 giunse notizia che turba di operai con bandiera rossa, movevano da Ponte Seveso verso i quartieri industriali di Porta Venezia, Porta Garibaldi e Porta Tenaglia per far desistere dal lavoro ed irigersi per varie vie in Piazza del Duomo.

Fu richiesto un battaglione alla Questura (57° Fanteria), 2 battaglioni a Palazzo Reale (47° Fanteria), 2 compagnie alla Prefettura (58° Fanteria).

In vista della piega che prendevano gli avvenimenti ordinai che tutti gli squadroni si tenessero coi cavalli insellati ed alla mano, pronti ad essere impiegati, ed alle 10,40

ordinai che essi si portassero al trotto, al Largo Cairoli e si mettessero agli ordini del Colonnello Vicino Pallavicino, Comandante la III Brigata di cavalleria.

Era appena formata questa massa di cavalleria, quando ricevetti richiesta di truppa dalla Questura per far sgombrare il Piazzale della Stazione Centrale invaso dai tumultuanti, che si opponevano alla partenza dei treni e minacciavano di arrecare guasti ai binari.

Mandai colà il Colonnello Vicino coi 5 squadroni, raccomandando di agire con la massima energia e rapidità.

Mentre la cavalleria eseguiva ottimamente l'incarico affidatole, giunse la notizia che era stata eretta una grossa barricata sul corso Venezia all'altezza di Via Palestro, formata da carrozze tranviarie, da carri e da mobili presi nelle case vicine, in cui erano penetrati i rivoltosi. La Questura richiese l'intervento della truppa e notificò che inviava sul posto carabinieri e guardie.

Ordinai al Colonnello Vicino di mandare dalla Stazione Centrale il più celermente possibile due squadroni a prendere di rovescio la barricata passando per la strada di circonvallazione e di riunire poi i rimanenti squadroni a Largo Cairoli appena la loro presenza non fosse più necessaria alla Stazione.

Nello stesso tempo mandai ordine al Generale Radicati, che trovava i bersaglieri al Palazzo Reale fin dalle prime ore del mattino, di mandare contro alla barricata un battaglione del 47° Fanteria.

L'azione della cavalleria era resa difficile dalla circolazione di tramvai, per cui, autorizzato da V.S., ordinai che essa fosse sospesa (ore 11,40).

Poco dopo fui informato dalla Questura che i rivoltosi di Corso Venezia avevano effettivamente invaso alcune case ed avevano iniziato il saccheggio del Palazzo Saporiti.

Di ordinai allora alla Brigata di artiglieria a cavallo, accasermata a S. Simpliciano, di mandare una batteria a Palazzo Reale ed un'altra al Largo Cairoli dove erano giunti gli squadroni dopo l'operazione alla Ferrovia. Questa 2° batteria doveva attendere a muovere che fosse giunto a S. Simpliciano lo squadrone Cavalleggeri di Lodi mandato fin dal mattino al Trotter, il quale doveva servirle di scorta. Anche il

battaglione del 58°, distaccato al Trotter dalle 5,30, fu richiamato ed indirizzato a PiazzadelDuomo.

Alle ore 12 ricevetti in comunicazione dal Prefetto dispaccio telefonico diretto alla SV: "Oggi si pubblicherà manifesto col quale si affida alla Autorità militare ristabilimentoordine.PregopertantoV.S.assumeredaoradirezione.

"Questura resta sotto i suoi ordini per quanto riguarda aiuto concorso a ristabilire ordine.PrefettoWinspeare"

LaSommosa

Malgrado la provvida azione del Generale Radicati dal Palazzo Reale e le precise notizie che mi mandava l'ufficiale che avevo in Questura mi ero persuaso che dal Comandononm'era possibileparareagliavenimenti,perchélenotiziedi disordinimi giungevano troppo tardi, e ravvisai necessario, previo accordo colla S.V., di stabilirmi in Questura ove lenotiziedalleportedellacittàedagliuffici dellesezioni diP.S.affluivano facilmente.

La barricata di Porta Venezia, il saccheggio delle case Saporiti e Morisetti mi facevano temere non trattarsi delle solite dimostrazioni popolari, fatte audaci e baldanzose dalla consueta longanimità della forza pubblica, ma di un pericoloso movimentoconseripropositidirivoltaedisaccheggio.

Avuto dalla S.V. chiare e precise istruzioni di oppormi a qualunque costo a che il partito del disordine non soverchiasse, appena fui in Questura eseguii il progetto da tempo meditato: concentrare tutta la forza disponibile nella Piazza del Duomo, S. Fedele e della Scala, restando così padrone di tutte le direttrici principali che conducono dal centro alla periferia - rifiutare qualsiasi guardia a banche ed uffici pubblici in prossimità di queste piazze - assicurare invece fortemente con distaccamenti la Stazione, il Reclusorio, le Carceri, l'Officina del gas e dell'elettricità, il Palazzo del Comando e la Prefettura - puntare offensivamente colle forze disponibili di fanteria nelle direttrici ove fossero segnalati disordini, impiegando la cavalleria di Largo Cairoli alla periferia, i bastioni permettendo ad esserapidoedenergicomovimento.

Il passaggio della direzione degli avvenimenti dall'Autorità politica all'Autorità militare fu reso facile dalla preventiva presenza in Piazza del Duomo del Generale Radicati e delle sue truppe. Al momento in cui assunse la direzione delle operazioni per il ristabilimento dell'ordine aveva a disposizione le seguenti truppe:

47°: 3 battaglioni di reclute inquadrati, istruiti col metodo ginnastico militare.

57°: 3 battaglioni senza reclute.

58°: 10 compagnie di reclute inquadrati, istruiti col metodo ginnastico militare.

2° Bersaglieri: 10 compagnie di reclute inquadrati, istruiti col metodo ginnastico militare.

6 squadroni Lancieri Firenze.

4 squadroni Cavalleggeri Lodi.

Inoltre il battaglione Morbegno del 5° Alpini giunto alle ore 18 del 6 qui a Milano, richiamato dalle sue sedi estive da V.S. Frale 13 e 17 arrivarono pure per ferrovia due compagnie del battaglione Tirano e due del battaglione Veste del 5° Alpini, il 2° battaglione del 48° Fanteria da Como, un battaglione del 91° ed uno del 92° da Novara; anotte due compagnie del battaglione Alpini Edolo.

Le informazioni che mi furono date in Questura confermavano che i moti iniziati avevano carattere prettamente rivoluzionario, ed aperta rivolta.

Provvidi allora ad assicurare colla forza strettamente necessaria la difesa delle Caserme a tenore dello studio ordinato dalla S.V con lettera delli 30 Marzo u.s.N. 1058, e quella delle Case di detenzione e delle Officine del gas ed elettrica, e chiamai in piazza del Duomo il Generale S. Martino con tutte le sue truppe disponibili della Brigata Abruzzi accasermata a S. Francesco, 7 compagnie del 2° Bersaglieri e 6 compagnie del 5° Alpini, dici 4 all'ora giunte alla Stazione.

La barricata di Porta Venezia era formata da 7 vetture tranviarie, da un carro abbotte e da alcuni mobili: nello interno delle vetture erano state collocate donne e fanciulli, arte malvagia che si vide impiegata ovunque; su Trovescio di questa barricata era stata costruita un'altra di minor robustezza ad altezza contavoletta da unacasain riparazione. Le case laterali erano state occupate dai rivoltosi, i quali dalle finestre dai tetti iniziarono tosto una fitta sassaiuola sulle truppe accorse, contro le quali

furono diretti parimenti colpi d'armada fuoco. La barricata a tergo fu presa dai due squadroni di cavalleria inviati colà dalla Stazione; quella principale dai carabinieri e dalle guardie di P.S. primi accorsi e dal battaglione del 47° Fanteria mandato colà da Palazzo Reale.

Rimosso il materiale, venne richiamata gran parte della truppa; malgrado la presenza di due plotoni di cavalleria e l'occupazione stabile di palazzo Saporiti per parte di una compagnia di fanteria, si ebbero in Corso Venezia sino alle 16 continui tentativi di barricate che si accentuarono verso detta ora a Porta Venezia, dove si voleva appiccare il fuoco agli uffici del dazio. Ogni tentativo fu sventato mediante il pronto accorrere della truppa alla quale, come da ordine, si dava colla massima energia.

L'azione in Corso Venezia era da poco impegnata quando mi pervenne notizia (ore 14) che una grossa turba di rivoltosi per Via Torino aveva tentato di irrompere in Piazza del Duomo.

Era stata arrestata dal 2° battaglione del 57° Fanteria Maggiore Montuori, il quale fatto segno a fitto getto di sassi e di tegole dai tetti e a spari di pistole e di fucili, per non essere sopraffatto aveva dovuto rispondere col fuoco, e quindi aveva preso l'offensiva, e restato un momento da una barricata all'altezza di via Asole. Il 2° battaglione del 57° dovette lasciare parte della sua forza a sbarrare le vie adiacenti lateralmente a Via Torino, ed il compito della marcia offensiva contro i rivoltosi sempre tumultuanti ed aggressivi fu affidato al 1° battaglione del 57° (Maggiore Giardini) a cui furono aggiunte due compagnie del 58° Fanteria. In quella circostanza gli squadroni 2° e 4° Lancieri Firenze caricarono ripetutamente in via Torino e Porta Genova con ammirabile abnegazione.

Ordinai allora che una compagnia bersaglieri dalla Caserma S. Eustorgio rimontando il Corso di Porta Ticinese cercasse di prendere alle spalle e di fianco i rivoltosi.

Dirigevo personalmente le operazioni il Generale Radicati.

La colonna spedita da Piazza del Duomo avanzò rapidamente sino al Carobbio, sventando i tentativi di barricate sempre rinnovati dai rivoltosi lungo la via Torino; ma al Carobbio essa dovette arrestarsi.

A 200 metri dal Carobbio, in Corso Porta Ticinese era stata eretta una grossa barricata e molte delle case di detto corso erano occupate dai rivoltosi e i tetti e alle finestre da cui traevano sassi, tegole e colpi di arma da fuoco. La barricata era formata da tavole, vetrine di vetre dei negozi, carri, mobili, alta 1,20 circa; sul dinanzi era stata scavata una larga e profonda buca.

Giunto in quel momento, mi persuasi che ogni ora di ritardo che si fosse lasciata ai rivoltosi sarebbe stata da essi utilizzata per accrescere la resistenza delle barricate, che la sosta offensiva delle truppe ne avrebbe accresciuto la baldanza e l'audacia e decisi di spingere il Generale Radicati colle compagnie sottomano ad un immediato attacco. Le porte delle case erano tutte sbarrate, le finestre occupate da gente di ogni sesso e detti attratti da una morbosa e incosciente curiosità ad assistere al conflitto imminente.

Con slancio ammirevole in mezzo alla pioggia di proiettili d'ogni specie provenienti dalle case (a far cessare la quale ordinai fossero mandati sui tetti di alcune delle case più elevate, squadre di tiratori) mossero le compagnie precedute dal Generale Radicati

Senonché superata la prima barricata, ne vidi parecchie altre di varia consistenza scaglionate in tutta la profondità del Corso di Porta Ticinese, ond'è che ravisai necessario coadiuvare l'azione della colonna del Generale Radicati facendo aggirare per via San Vito e Via della Chiusa le resistenze dei rivoltosi compito che assegnai alla 1° Compagnia del 57° Fanteria guidata da un Sergente volontario Milanese, pratico di quelle vie secondarie. Questa attaccò e prese due barricate fortemente difese al sbocco di via Crocefisso ed alla Chiusa.

Con queste disposizioni furono superati gli ostacoli e si raggiunse la piazza S. Eustorgio, dove intanto una turba di facinorosi cercava di assaltare la Caserma dei Bersaglieri difesa dal Tenente Colonnello Calligaris con solo una compagnia e mezza (75 uomini).

Il Generale Radicati inseguì la folla sino a Porta Ticinese ed uniformandosi alle direttive ricevute, ritenendo ora mai vinta in quella direzione ogni resistenza, iniziò il ritorno in Piazza del Duomo, dopo di aver rinforzato colla compagnia Bersaglieri, la

truppa alla Caserma di S. Eustorgio. Magi un to di fronte alle Torricelle di S. Lorenzo trovò nuova resistenza.

Il giorno 17, nel frattempo erano state erette successive e robuste barricate intercettanti il passo. Il Grande voltò dell'Arco di S. Lorenzo, barricato esso pure, era stato occupato in alto dai rivoltosi e si era formato un anello di fuoco che si era coperto e facevano fuoco sulla truppa: vivo fuoco partiva così frontalmente e dalle case laterali al naviglio: sul dinanzi della barricata erano stati tesi fili di ferro.

Informato di tale fatto ordinò che un battaglione (Tenente Colonnello Citati del 58°) movesse celermente da Piazza del Duomo a prendere di rovescio la posizione, di nuovo occupata dai rivoltosi, per farla ormai finita. Anche quest'operazione fu condotta ottimamente, così che mentre il Generale Radicati aveva rintuzzato la resistenza all'Arco di S. Lorenzo, l'apparire della colonna Citati determinò la fuga dei rivoltosi, parecchi dei quali rimasero sul terreno, parecchi furono arrestati.

Vinte le resistenze nella direzione di Porta Ticinese (ore 19,30) lasciai due compagnie all'Arco e Torticelle di S. Lorenzo che più non tolsi né di giorno né di notte.

Debo far rilevare la non comune abilità dei rivoltosi nello scegliere il punto di resistenza nel Corso di Porta Ticinese e nelle modalità di occupazione. Scelsero la strozzatura nel Corso di Porta Ticinese che interdiceva il Colonnato di S. Lorenzo tagliando longitudinalmente e stringe maggiormente l'occupazione degli archi del ponte; l'immediata vicinanza del naviglio che tagliava le linee di operazione; le barricate forti, sempre precedute da altre deboli ma sufficienti a far arretrare la truppa a temporaneo arresto; le barricate costruite nelle vie viciniori di G. Giacomo Mora e Pioppette per guardarsi i fianchi, sono una riprova assoluta di un piano prestabilito e ben studiato, e danno prova altresì che lì vi si trovavano uomini tatticamente esperti a dirigere e coordinare la resistenza.

Altra prova evidente che speciali disposizioni erano state prese in precedenza la si ebbero nell'evidente servizio di esplorazione e di informazione fatto colle biciclette.

Per avere il massimo delle truppe disponibili di fanteria nelle ore poco adatte all'impiego della cavalleria, feci, fin dalle 17, venire in Piazza del Duomo gli

squadroni e la batteria del Colonnello Vicino per occupare gli sbocchi della Piazza, sostituendosi alla fanteria specialmente ai reparti del 5° Alpini stanchi dalle lunghe marce del giorno precedente e che appena giunti erano stati impiegati, senza che loro fosse possibile prendere cibo.

Poco dopo ricevette avviso che era stato decretato lo stato d'assedio nella città e nella provincia di Milano.

Alle 19 giunsero in Piazza del Duomo i due battaglioni del 91° e 92° Fanteria e parte di quello del 48°, essendo l'altra parte stata mandata alla caserma dei Reali Carabinieri in via Moscova, che era minacciata. Giunsero pure a Porta Ticinese 2 squadroni di Cavalleggeri Umberto I che furono tosto impiegati nelle vicinanze. Più tardi 3 batterie del 6° Artiglieria.

Alle 15 fui informato che nel Corso Garibaldi e nelle Vie Moscova e Palermo erano state costruite parecchie barricate, che altre erano in via di costruzione e che i rivoltosi avevano manifestata l'intenzione di appiccare il fuoco al Magazzino dei foraggi in via Palermo.

Di ordine al Colonnello Bosco del 2° Bersaglieri di recarsi tosto colà con 4 delle sue compagnie, una batteria d'artiglieria ed uno squadrone Lancieri di Firenze, di agire colla massima celerità ed energia - ed impiegare il cannone a polvere prima e, se ciò non bastava, a mitraglia.

Il Colonnello Bosco marciò celermente e tenendosi sempre in testa alla sua colonna prese brillantemente d'assalto, alla baionetta, otto barricate, di cui alcune assai forti, fuggandone i difensori senza che fosse necessario l'impiego dell'artiglieria. Occupate tutte le vie adiacenti, malgrado il getto delle tegole e i frequenti spari, a procedette a vari arresti. Anche qui la tenacia nel costruire ricostruire le barricate, l'opportuna abile scelta del centro di resistenza, l'abile concetto direttivo emergente dalla ubicazione e reciproca relazione delle barricate, mette in chiara luce lo studio preventivo di questi mezzi di rivoluzione. Alle ore 23 ogni resistenza era vinta; perciò alle 24 ritirai le truppe, ormai stanche, in Piazza del Duomo, tenendo presidiato il quadrivio Via Moscova, Corso Garibaldi e Porta Venezia. Nella notte fu provvisto per la distribuzione del pane ai soldati e del foraggio ai cavalli.

Si organizzò pure il servizio di rifornimento delle munizioni. Diedi ordine che prima delle 4 e mezza dell'8 i richiamati fossero inquadrati nelle compagnie del 47°, 57° e 58°.

8 maggio - In seguito ad ordine di V.S. feci proseguire alle ore 3 del giorno 8, con treno speciale, per Monza le 2 compagnie del battaglione Edolo giunte alle 12,40, mentre per via ordinaria aerea diretto a quella volta un squadrone del Lancieri Firenze (9°).

Nelle prime ore del giorno 8 ricevetti il rinforzo di due battaglioni del 53° Fanteria, di un battaglione del 6° Alpini e di un altro del 4°, Alpini. Quest'ultimo ordinai rimanesse alla Stazione Centrale per mantenervi l'ordine ed assicurare l'incolumità correndo voce di probabile sciopero del personale ferroviario.

Colle truppe stanche e prevedendo che la sommossa non aveva detto l'ultima sua parola, e dovendo inoltre proteggere colla forza l'esecuzione degli scioglimenti di molte associazioni sovversive ordinati da V.S. era necessario tenere al centro della città la massima forza possibile per poterla impiegare al momento e nella direzione che le circostanze sarebbero per richiedere.

I rinforzi giunti mi resero possibile però di estendere l'occupazione sino alle porte della città. Perciò suddivisi il perimetro bastionato in 4 settori, affidando al Generale S. Martino ed ai Colonnelli Volpini, Parvopasso, Guarneri, il comando delle truppe ad ognuno dei settori.

Il Generale Radicati rimase al Coinando dell'arservain Piazzadel Duomo.

Compito delle truppe dei settori era quello di opporsi a qualsiasi tentativo di irruzione in città, e di assicurare l'ordine nei sobborghi, ed a tale uopo assegnai loro qualche reparto d'artiglieria e di cavalleria.

La repressione rapida e rigorosa dei tumulti del giorno precedente e la presenza dell'artiglieria sui bastioni speravo avrebbero valso a far desistere i rivoltosi da ulteriori tentativi, almeno nell'interno della città.

Fu vanasperanza - a Porta Ticinese ed a Porta Garibaldi riuscite inefficaci le cariche a fondo della cavalleria e l'azione a fuoco della fanteria, fu necessario ricorrere al

cannone, solo mezzo per aver ragione di una folla che l'esaltazione e il desiderio di rivincita rendeva audace, aggressivo e sprezzante d'ogni pericolo.

A Porta Ticinese l'arresto di alcuni studenti provò che alla popolazione del sobborgo s'erano aggiunti elementi estranei.

Giungevano intanto da vari punti notizie di guasti arrecati alle linee telegrafiche e ferroviarie da cui i rivoltosi si erano divolti.

Alla stazione di Porta Sempione, ostruiti i binari di corsa, rotto il telegrafo, fu necessario il fuoco di fucileria per far cessare l'opera di distruzione. E tale fatto si ripeté due volte nel corso della giornata. Prima una, poi due, poi tre compagnie Bersaglieri dovettero lottare tutto il giorno per preservare il Gazometro di Porta Lodovica dagli assalti dei rivoltosi a cui inflissero sensibili perdite. La cavalleria fu mandata a più riprese a cacciare manipoli di malintenzionati intenti a rovinare le linee ferroviarie nei punti in cui essi giuocavano i più pronti e più efficaci, cioè ai bivvi.

Le perquisizioni ai circoli ed insicurezze di cui la S.V. aveva decretato lo scioglimento, per quanto appoggiate da agenti di P.S., da Carabinieri e da forti reparti di truppa, diedero luogo a frequenti collutazioni e a qualche conflitto. Una di queste perquisizioni doveva essere fatta a due circoli socialisti siti in locali fra loro vicini in Corso Garibaldi; mezzo squadrone di cavalleria, inviato a protezione dell'operazione, fu fatto ritirare dai funzionari di Pubblica Sicurezza, i quali ritennero che data l'ubicazione dei circoli e il grosso assembramento minaccioso che si stava formando, si aveva la quasi certezza di non riuscire, e consolarono la cavalleria, al mandato loro affidato. Fu richiesto un battaglione di fanteria (92° Fanteria) il quale giunse sul posto alle 18 e 3/4. Era appena cominciata la perquisizione e la truppa in parte adoperata ad allontanare la folla, quando improvvisamente dalle case circostanti al quadrivio di Corso Garibaldi e via Moscovia, nello stesso punto in cui il giorno precedente erano erette le barricate, cominciò sulla truppa il getto di sassi, tegole e colpi di rivoltella.

A tale aggressione rispose vivacemente il battaglione del 92° Fanteria e accorse il battaglione del 91°, che trovavasi poco discosto. Nutrita fu la fucilata contro le

finestre di tetti e la truppa non poté far valere la legge se non dopo un quarto d'ora di fuoco.

In questo conflitto morì colpito il soldato Tomasetti Grazia della 8ª Compagnia del 92º Fanteria.

Il Generale S. Martino, accorso da P. Garibaldi, trovò sul suo passaggio e rovesciò alcune piccole barricate, e giunse quando l'ordine era già stato ristabilito. Lo stesso Generale dovette, durante tutto il giorno fare frequenti distaccamenti nel sobborgo di P. Tenaglia, sempre minaccioso, e mandare sulla sera più volte truppe ad opporsi alla costruzione di barricate in via Anfiteatro.

Questi sono i fatti più salienti del giorno 8, non valendo la spesa di citare molti incidenti di minore importanza sia in città che nei sobborghi; incidenti che vennero specialmente sedati col continuo e largo impiego di cavalleria.

Anche questa notte le truppe dovettero bivaccare nelle vie della città, malgrado la stanchezza sempre crescente. Si riuscì a dar pane e vitto al soldato, gli squadroni attenti erano mandati ai quartieri per foraggiare i cavalli e dar loro momentaneo ristoro.

Nella notte le informazioni date dalla truppa, dai Carabinieri, dai funzionari di P.S. lasciavano ritenere che se il moto insurrezionale cittadino era fiaccato, gli animi però nei sobborghi non erano depressi. Notizie, prima vaghe, poi sempre più positive, mandate aprivati e da Stazioni di Carabinieri, facevano credere che da Pavia e dalle campagne movessero torme di male intenzionati accorrenti a Milano, ove supposevano di portarli l'ultima mano al partito della rivolta, che ritenevano trionfante o vicino a trionfare.

9 maggio . - Nella notte dell'8 al 9, e nelle prime ore del mattino giunsero le due brigate Generali Marras e Riva -Palazzi, cui feci distribuire buon numero di carte topografiche della città e sobborghi, e per tenerle compatte portai la 1ª in Piazza del Duomo, come riserva, e la 2ª all'Arena, affidandole il settore esterno da Porta Magenta a Porta Tenaglia, per il che dovetti modificare il riparto degli altri settori.

Il compito assegnato alle truppe pel giorno 9 era: tenersi ad ogni costo padroni delle porte della città, e di portare gradatamente più avanti nei sobborghi la zona di occupazione stabile (come mi era stato ordinato dalla S. V.).

Nelle prime ore del mattino i rapporti dei Comandanti di settore accennavano ad uno stato di cose assai migliorato, ma confermavano il movimento di affluenza dall'esterno verso Milano e più specialmente tendente al tratto fra Porta Ticinese e Porta Vittoria.

Si ebbero nuovi tentativi di distruzione alla Stazione di Porta Sempione, tosto repressi dalle Compagnie Alpine colà distaccate, ed ora in un punto ora in un altro minacce di assembramenti, che l'apparire della truppa faceva abortire.

Frequenti e rapide punte di cavalleria impedirono pure vari tentativi di guasti alle linee Ferroviarie.

Alle ore 13 ricevetti avviso dal Colonnello Volpini, che verso Porta Vittoria e Porta Monforte notavasi un grande movimento di persone. Mandai colà uno squadrone di cavalleria (Capitano Emo dei Lancieri di Milano) il quale, con ben diretta operazione, riuscì ad arrestare nelle cascine in cui si erano asserragliati un centinaio di rivoltosi, che condussero nel vicino locale della Prefettura.

Alle ore 13.55 senza che nulla mi segnalassero le truppe in servizio sui bastioni mi pervenne da V. S. il seguente dispaccio telefonico: "Partecipo che venne impegnata battaglia a Porta Venezia."

Disposi perciò immediatamente che il Generale Marras con due battaglioni, una batteria e due squadroni si recasse alla Porta indicata il più celermente possibile e nello stesso tempo chiedeva informazioni al Comandante le truppe a Porta Venezia. Questi mi rispose di non avere nessun reparto impegnato.

V. S. giungeva in questo frattempo in Questura e contemporaneamente venivo a sapere che anziché a Porta Venezia l'azione si stava svolgendo a Porta Monforte. Fui ancor intempestivo a dirigervi il colonnello del Generale Marras.

Come V. S. , reca sul posto, ha potuto dipoi rilevare, i rivoltosi avevano occupato le case fra Porta Venezia e Porta Monforte prescipienti a breve distanza il bastione

intermedio e, di là, traevano colpi d'arma da fuoco sulla truppa, malgrado questa rispondesse mirando alle finestre.

Pare che più frequenti partissero i colpi dal convento di frati all'angolo del Viale Monforte e Corso Concordia, e non essendo possibile penetrarvi per l'altezza del muro di cinta, il Colonnello Volpazi vi fece aprire una breccia mediante pochi colpi sparati da una sezione del 6° Artiglieria, per la quale la truppa poté penetrare ed eseguire l'arresto di una sessantina di persone parte frati, parte borghesi appartenenti alle più basse classi sociali.

Altro arresto di 42 persone fu eseguito poco dopo all'Osteria Acquabella.

L'impiego del cannone, la rapida azione delle truppe e gli arresti eseguiti fecero cessare ogni resistenza, di modo che quando giunse sul posto il Generale Marras trovò tutto ritornato in calma.

Le truppe dell'ordine Generale rimasero però sul posto sino a notte inoltrata.

Dopo gli avvenimenti ora brevemente narrati non si ebbero fatti salienti di rivolta e si aprì l'animo alla speranza che incidenti gravi non sarebbero più avvenuti.

10 maggio - Molti operai avevano mostrato la mattina del giorno 8 e nel pomeriggio del 9 di voler riprendere il lavoro e la S.V., comunicandomi d'aver disposto che l'indomani, 10, gli stabilimenti industriali fossero riaperti, mi dava l'incarico di assicurare fin dalle prime ore del mattino l'ingresso degli operai agli opifici.

Comunicai ai Comandi di settore e essermi prefisso per il giorno lo il duplice scopo: "1° di proteggere l'affluenza degli Operai alle officine ed agli opifici per la regolare ripresa del lavoro; 2° di assicurare gli animi dei buoni nelle campagne circostanti alla città e nello stesso tempo far capire ai malvagi che la sorveglianza era continua e vigilante e pronta repressione"

Mentre affidavo il raggiungimento del primo scopo ai comandanti di settore, disponevo direttamente della massima parte della cavalleria per operare allo esterno della città nell'intento sopra indicato.

Ritorno al lavoro

Il mattino del 10 il lavoro fu ripreso in tutti gli stabilimenti senza che si verificasse il minimo inconveniente. Solo all'ingresso degli operai dello stabilimento Gola & C.

accadde un fatto che merita di essere rilevato perché dimostra che forza d'intimidazione abbiano i partiti sovversivi sugli operai.

Una sola donna portata sia all'ingresso dello stabilimento nel momento in cui, aperte le porte, gli operai si accingevano ad entrarvi, guardandoli fisso esclamò: "Voglio un po' vedere chi va a ggià lavorare!"

Finché non giunse la truppa la donna non si mosse e nessuno di quegli operai osò entrare nell'opificio.

Dal giorno 10 l'ordine non fu più turbato; solo nelle campagne, or qua or là, si manifestarono e si manifestano tutt'ora minacce di scioperi di contadini, che la presenza della truppa e l'azione conciliatrice degli Ufficiali bastarono finora a sventare.

A poco a poco ho fatto diminuire l'entità dei reparti nell'occupazione delle porte e di determinati punti all'interno della città; e pur rimanendo le truppe sempre pronte e vigilanti ho concesso loro, nella misura consentita dalle esigenze, il riposo di cui avevano tanto bisogno.

Nelle tre settimane trascorse, ho constatato, colla maggiore soddisfazione, come, malgrado i prolungati digiuni e le gravi fatiche incontrate nell'adempimento di un dovere quanto altromai increscioso, ufficiali e soldati abbiano dato prova del più alto sentimento di disciplina e di virtù militare e cittadine.

Ciò spicca nel modo più evidente nei richiamati.

Presentatisi il 6, in quadrati nella notte fra il 7 e l'8, tennero condotta ammirevole.

Molti dovettero impiegare le armi non solo nella propria regione nata, ma nella città. Non un mancò al dovere suo, né è stato minimamente a farlo.

Il Tenente Generale Comandante l'Divisione Luchino Del Majno

(Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, ufficio riservato 1879 -1912 B. 4, F.10, S.F.1, "Relazioni dell'autorità militare sulla sommossa di Milano")

Le prime fucilate in piazza del Duomo

Dalmiodiario

Paolo Valera

Soltanto nel 1907 lo scrittore socialista Paolo Valera (Como 18 gennaio 1850 - Milano 1° maggio 1926) riuscì a trovare un editore per pubblicare la sua descrizione dei moti di Milano del maggio 1898. Gli appunti presi durante la giornata del 7 maggio, la più sanguinosa, ci danno il quadro di una follia in cui si agisce come può alle violenze della truppa. Con una prosa vivace, violenta, a tratti raccapricciante, Valera dà mostruosa capacità descrittiva che ha notevolmente tagliato decisamente cinematografico.

7 Maggio . - Mi alzo, sono inquieto, ho ancora nella testa le grida e le scene di ieri sera durante e dopo l'acquazzone indiatto che ha fatto scappare tutti dai luoghi aperti e sciolti ad una dimostrazione prima che si adunasse. In Galleria V.E. ci sono stati momenti terribili. Squilli, moltitudini che si riversavano da una parte all'altra, aggruppamenti che si disfacciano in un fiato e si ricompongono a qualche passo di distanza. Rivedo i provocatori della Braseria con spavento. Con l'irritazione incandescente dappertutto, i signoracci in alto, si abbandonavano allo spasso di aggiungere combustibile per l'incendio, buttando giù sulle moltitudini parole oscene e villane e mossando i pugni tesi. Ah, birbe! C'è stato un attimo in cui ho veduto nell'atmosfera irritata la guerra civile. I mascalzoni che apparivano e scomparivano dietro i vetri rovesciavano sui capannelli che sostavano e passavano secchi d'acqua. Scellerati!

Anche in casa si sente che siamo in tempi anormali. C'è un'inquietudine, c'è un malessere, c'è qualcosa che non so spiegare. Sei amici sono saliti a trovarmi terrorizzati. C'è tra loro un deputato. Sembrano tutti in preda alla febbre. A loro sembra impossibile che io sia ancora all'aperto. Vavia! mi dice qualcuno. - Mettiti al sicuro. - Non ci pensano neanche. Rido e faccio la punta all'apice che voglio mettermi in tasca per andare in giro a raccogliere gli avvenimenti. Non capita tutti i giorni di passare in mezzo al casale diavolo militare con la matita che lo raccoglie. La matita nel giorno è disordinata e forte, più forte dei cannoni e dei tirorapido. Victor Hugo

con la matita che Baudin gli ha prestato prima di morire sulla barricata della via Santa Margherita ha inchiedato i nomi dei malfattori del 2 dicembre alla vergogna dei secoli. La storia di un delirio è un libro immortale. A proposito; e perché non lo ha pubblicato subito, quando gli episodi fiamavano del sangue delle vittime, quando gli attori principali del colpo di stato suscitavano ancora gli orrori, gli spasimi? Io non voglio imitarlo. Lui ha saputo tener il manoscritto chiuso nell'armadio per venticinque anni. Io andrò subito alla ricerca di una stamperia. Voglio la sceria nell'atmosfera incisa è volta.

Ho letto la "Lombardia" con disgusto. Ah, che prosaccia da sentina! È un giornale che non mi è mai piaciuto. L'ho sempre considerato un fogliucciaccio ma l'ho messo insieme e scritto coi piedi. Ha lo stile del isegoziante di notizie. Ora che puzza di questuramifarecere. I suoi redattori sono caconi. Vorrebbero essere un po' contutti, tranne che coi sovversivi o coi formidabili nemici delle istituzioni. Non c'è che la presenza del cronista che la lasci vivere nell'equivoco. Con lui, iscritto al partito sociasta, non si ha il coraggio di metterla fra i quotidiani forcaioli. Ma il socialismo del cronista della Lombardia è un socialismo ventrino. Tanto è vero che non ha mai saputo rinunciare al mensile del "Popolo Romano" di Chauvet. Si dice che il cronista è apolitico. Imbecilli. Nella notizia o nella manipolazione della notizia è il colore.

Che bella giornata! Esci. La portinaia mi saluta con aria timida. Essa ha avuto delle visite che lei impensieriscono.

-Chierano?

-Faccesi nistre.

Si sente per le vie che c'è qualcosa di insolito. L'agente è affrettata. Sono ingiromolti soldati, numerosi questurini, parecchi carabinieri. Ho veduto uno squadrone di cavalleria che andava verso Porta Garibaldi. Svolto in via Dante e vado alla volta del largo Cairoli. Di fianco all'Eden, tra il monumento e l'ingresso al teatro, è piazzata una batteria di cannoni con le bocche alte verso l'arteria nuova che conduce in piazza del Duomo. L'agente si ferma, interrogaglia l'artiglieria e va via senza risposta. I soldati sembrano accigliati e i loro superiori hanno l'aria truce. Sentiamo un ran ran che

passa come per i tetti. Le persone guardano in aria. Nulla. Mailranran è entrato in tutti come un brivido. I passanti raddoppiano di gamba e si disperdono per le vie in direzioni opposte ai cannoni e ai cannonieri.

Ho incontrato un amico, pallido come un morto. Mi ha veduto, mi ha dovuto vedere, e non mi ha salutato. Non gliene faccio colpa. Con Bava Beccaris il saluto può costare la prigione. Tutte le muraglie, tutti gli assiti sono coperti degli avvisi di questo generale che ha assunto il linguaggio brutale del soldato pronto al fuoco. In un diessidice:

“Milanesi! I disordini che da ieri funestano questa città vanno prendendo l'aspetto di una vera sommossa, e perciò, a seconda degli ordini ministeriali assumo la direzione Superiore per il ristabilimento dell'ordine pubblico. Consiglio i cittadini di starsene nelle loro case, affinché le truppe abbiano a trovarsi di fronte ai soli dimostranti e possano così agire colla maggiore vigoria.

Ha copiato, con qualche variante, il generale di Saint Arnaud delle famose giornate napoleoniche. "Pas des curieux inutiles dans les rues"; impedisci i movimenti dei valorosi soldati che vi proteggono con le loro baionette. Plagiario!

La città dei quarantottisti è senza coraggio. Pare che tutto il sangue delle sue arterie sia stato convertito in acqua. La popolazione legge e fila. Non c'è una mano capace di strappare gli avvisi che si assumono a tracotanza del soldato accio che i loro vesceri da cavallo se lo incontrassi. L'opinione pubblica è sempre rappresentata dai giornali, specialmente nei legionati editorbidi.

E il coraggio dei giornali è zero. Sbaglio. Nella "Perseveranza" e nel "Corriere della Sera" è il coraggio poliziesco. Aizzano. Nell'una e nell'altro è il rancore della vendetta. Additano i confratelli per il massacro. Sono i suggeritori di Bava Beccaris. Tanto la prima che il secondo vanno in gso canchi della prosa melmosa dei loro pennivendoli. Chi sono? Dietro il redattore responsabile della "Perseveranza", è una turba di malviventi intellettuali dell'aristocrazia milanese, il cui capo è Gaetano Negri, l'uomo delle esasperazioni sociali. Il direttore del "Corriere" è un tipaccio che fa il gradasso al dorso di Bava Beccaris. Figlio di un procuratore generale che

esecrava e massacrava i giornali che non idolatravano le "istituzioni", ha sentito, in questi giorni di baldoria militare, la collera velenosa del padre. I suoi articoli sono dell'odio infermentazione. La sua faccia di bonaccione è una maschera, è il Prin del giornalismo. Terrorizza i terrorizzati. Emile de Girardin misbroncia. Egli non era un giacobino, ma è stato solidale con la stampa insorta contro gli arrestatori e i masacratori dei repubblicani che volevano conservare la repubblica. Il tipaccio è Domenico Oliva.

Godete, o Giboyer, i vostri giornali vanno a ruba. È la vostra vendemia amirrativa. Bava Beccaris ha parlato ed ecco i giornali dell'ordine invasi dalla paralisi agitante. Pennivendoli, mangiapani, caratteri di zucchero candito, vilissime creature che non avete fede che nella mesata, a voi, sul vostro viso, gli scaracchi della mia indignazione.

Io vado in tutte le stamperie che conosco, a implorare la grazia di stamparmi un bollettino che rimetta in piedi i ventraioli in ginocchio, i pavidetti rappresentanti del quotidiano divenuti umili servitori di Bava Beccaris. Vergogna! Vergogna! Hanno tutti paura. A tutti preme il pane, a tutti preme la famiglia, a tutti preme la quiete, a tutti preme il proprio stabilimento, e intanto la libertà del cittadino muore, e nessuno è più sicuro in casa sua! Ecco che sono incominciati gli arresti, ecco che vanno in prigione a frotte, ecco che i soldati, i carabinieri, i questurini, i graduati, gli ufficiali non sono più che della sbirraglia che agguanta i passanti, che snida al giorno ventù nelle case, che strappa gli sposi dalle braccia delle donne piangenti, che urta brutalmente i bimbi con le braccia avviticchiate alle gambe dei padri e dei fratelli. Il mio pensiero è in fiamme come quello di Desnioulins. Mi agita, mi solleva, mi grida: vile! Rivoltati, alle armi! Alle armi! Ma tutta la gente tace, tutta la gente si lascia condurre in prigione e tutti i giornalisti applaudono alle vigliaccherie di Bava Beccaris e mi guardano con l'occhio truce del rinnegato. Io sono solo, incapace perfino di appendermi a una fune di campana per suonare a stormo, perché tutte le chiese sono chiuse, ermeticamente chiuse. Anche il dio cattolico partecipa al delitto! O disperazione di questa mia giornata di torture che sciupo nell'impotenza senza

trovare accenti virili che diano l'animo dei combattenti del '48 alle generazioni di cinquant'anni dopo!

Più tardi, dopo il ranran, i passanti sembrano degli sconosciuti. Nessuno dice addio all'altro. Vanno viarasente i muri come incalzati da un vento impetuoso. Invece c'è un sole che abbrustolisce: io sono nel sole che scaldala mia desolazione. La paura è nell'aria. Qua e là si chiudono le imposte. Pare che tutta la gente stia per andare in campagna. Buon viaggio! Mi trovo in San Vincenzino. Non c'è nessuno, non c'è anima viva. Che cos'ho anch'io? Sono inquieto, nervoso, trasalisco per nulla. Mi si è chiamato? Chi mi ha chiamato? Mi sono voltato indietro convinto di aver qualcuno alle calcagna. Parola d'onore, ho tremato. Vile! Prima di sbucare in via Meravigli vedo passare un delegato con la sciarpa lungo il panciotto, un ufficiale con la spada sguainata e un drappello di soldati a baionetta in canna. Dove vanno? Raddoppio il passo sulle loro pedate. Passano e sollevano il vespaio nel cervello dei passanti. Si fanno tutte le supposizioni. Il parrucchiere di via Meravigli chiude in fretta, come quando si ha paura che la tempesta infuria sui vetri. Raggiungo il drappello in Santa Maria Porta. Il delegato si volta e ai favoltare dalla parte opposta con un gesto. Tutti gli ordigni di Questura sono diventati onnipotenti. - Soldati - disse egli additanomi - fatelo andare indietro. - E i soldati si preparavano a curvare gli arnesi della civiltà moderna.

Non c'è bisogno, mi dissi mentalmente. La disubbidienza può costarti una fucilata senza che alcun miracolo agiti il mio cadavere come un abbandiera.

Sono in giro come un matto. Non ho direzione. In corso Magenta vedo altri perduti che vengono alla mia volta e io lievitando in via San Giovanni sul Muro. Al margine del vicolo dello stesso nome sono due cenciosi della bassa prostituzione che aspettano il gozzo vigliatore che faccia guadagnare loro il morsello dell'esistenza. Sono sudicione che fanno ribrezzo come faceva il ribrezzo la Gervas prima di crepare di svaccamento fra le gambe del beccamorto. Teatro Dal Verme è chiuso, la chiesa più in giù, lungo il marciapiede opposto, è chiusa, le ultime imposte si chiudono. Non vedo nulla e sento che lo spavento è nelle abitazioni e nella strada.

Non smetto di camminare. Passo un'altra volta dal largo Cairoli. L'Eden traduce il momento. E completamente vuoto. Gli artigie risono come sull'attenti.

Un altro ran ran rapido, precipitato, si perde via come in fondo a un bosco. Che c'è? Cosa c'è? Si combatte? La guerra drile è nelle vie? Mi passa per la schiena un brivido.

Sono in piazza Castello, dal lato di Porta Garibaldi. Mi è stato detto che il quartiere popolare è già tutto in faccende per le barricate. Ran, ran, ran! Cerco col naso e con gli occhi l'ombra del fumo delle fucilate e trovo Vincenzo Maresti, col suo cappello nero, floscio, piatto, a largata, piantato sull'occhio, con la sua giacca accarezzata alla schiena con la duttilità del panno che non fa pieghe, con le sue gambe lunghe, con quella sua faccia abbronzata anche d'inverno. Senza tirar fuori le mani dalle tasche assicurache in Porta Garibaldi c'è fermento. Gli pareva di camminare su di un terreno infocato. A ogni momento si aspettava un grido o una sollevazione. C'è gente a flotte. Si capisce che si sono vuotati gli uffici. La direzione generale è verso il Duomo. Maresti mi induce a cambiar strada e filo con lui in via Orefici, la via delle catapecchie in demolizione, zeppa di fezi ma in cece ulcerate fino agli occhi. E una via brutta, coll'acciottolato sempre coperto di uno strato liraccioso, sempre pieno di pozzhere e di prostitute in agguato a aspettare il maschio. Dal giorno che venne decretato il suo disfacimento i vecchi officine vendevano spadine e buccole alle briarizuoole se ne sono andati e ogni casupola è diventata il covo della prostituzione che si sguinzaglia di notte come lupa affamata. Anche adesso, che la via è sottosopra e tumultuata, si sente l'odore fetido della carne sdrucita e venderecciache attutisce ancora i sensi in diavolate dei briac che passano.

Al diavolo il carnismonio! Mi spingo avanti, dove la gente è più fitta e calca e cerco di mettermi in prima fila. Sono respinto da un'ondata che si rovescia indietro spinta da un'altra ondata che non vedo. Riesco vicino al muro della casa che lambisce la piazza del Duomo, senza vedere nulla di quello che avviene al di là della barriera umana. Maresti, più alto di me, ha veduto che c'è un cordone che va dalla officina al monumento. La folla che mi pigia e mi toglie la respirazione è composta in maggioranza di operaio di operaie impazienti di attraversare la piazza. Pare che la

moltitudine che vorrebbe irrompere sia trattenuta dagli alpini. Rizzandomi sulla punta dei piedi vedo attraverso le teste che si protendono nella scala Porta, piegato verso la coda del cavallo del monumento, come vedo dei ragazzi appollaiati sui gradini di legno per godersi lo spettacolo della piazza popolata di gente e di soldati. Ora ci vedo bene. In fondo in fondo, rasente gli scalini della cattedrale, c'è una moltitudine di cavalli insellati, con la testa nel fieno in terra e dei pezzi di cannoni allineati dalla parte del palazzo reale con le bocche spalancate sul Duomo. Si ricomincia a ridiventare inquieti. Maresti ha bisogno di rompere la diga, passare in Carlo Alberto e andare in via dell'Unione, dove è la sede del partito socialista e la direzione della "lotta di Classe". Io non si passa è infrangibile. Io provo gli spasimi. Sono come sugli aghi. Sento un bisogno prepotente di andare in mezzo all'avvenimento. Inutile. I soldati sono torvi. Non rispondono o rispondono con monosillabi che passano per le orecchie come colpi di fucile. Il momento diventa grave. Noi che volevamo passare siamo obbligati a trattenere gli audaci che vorrebbero rompere il cordone, anche quando i soldati spaventano coloro indietro.

-Indietro!

Sono le due e mezzo o le due e mezzo circa. C'è ressa e non posso guardare l'orologio. I bersaglieri allineati hanno seni pre il fucile col calcio in terra. Masoni li sull'attenti, in attesa di un ordine. Ecco il terrore. I soldati hanno come ricevuto un ordine. Si impallidisce, siamo tutti stravolti. Quelli in prima fila si rovesciano sugli altri alla schiena come indemoniati. Fermi tutti! urla Maresti con il suo vocione, credendo di riuscire a sedare il Panico e a trattenere compatta la diga. Ma la diga è rotta dalla punta della baionetta. La gente si rovescia per la via Orefici e scappa, sparpagliata. Le donne gridano e alcune si rifugiano negli edifici che non hanno chiuso i portoni. Non si capisce più niente. Gli uni rincorrono gli altri senza sapere il perché della fuga generale. Io arrivo all'angolo di piazza Mercanti trafelato. Mi pare di aver veduto la morte, di aver udito dei rantoli, di essere passato attraverso un fiato spaventoso. Uomini e donne si voltano indietro biancastri, con gli occhi spiritati dalla corsa e con la bocca che dice eripete: Che paura, oh che paura, madonna santa!

-Passato lo stordimento mi risovvengo di aver veduto, proprio nell'ultimo momento,

Bava Beccaris a cavallo, dietro i bersaglieri, che dava ordini all'ufficiale che lo segeava. Con un trombettiere a cavallo. Era proprio Bava Beccaris? A me parve lui. La gente puntava col dito e lo additava col nome. A ogni modo era il generale, che stava per iniziare il massacro.

Come avviene sempre nei tumulti, non appena i soldati sono ritornati al loro posto, gli scappati si radunano a poco a poco allo stesso luogo, credendo che l'ordine di andarsene non sia imperativo. Mal'illusione non dura molto.

-Indietro! Indietro!

Il nostro posto è preso un'altra volta dai soldati con la baionetta piegata verso il sedere delle persone che cercano di districarsi dalla ressa. La gente perde la testa. Tutte le porte della via Orefici si chiudono con fracasso dagli inquilini determinati a non aprire. Così non c'è più scampo. Crudeli! Anoi, in mezza strada, non resti più a combattere o lasciarci sorprendere dalle scariche. Combattere? Con che cosa? Tutte le finestre hanno le imposte chiuse. Molte donne gridano come scalmanate, svengono, cadono con dei gemiti sommari! Io non ho ancora capito bene il perché dello scompiglio. Ecco, la punizione è iniziata. Non ho ancora fatto quattro passi e siamo perduti. Le scariche sono nell'aria. Odo le fucilate. Si tira, si tira sul popolo. Un'altra scarica! Sull'angolo di via Ratti mi voltò mettendo fuori la testa. E una nube bianca che mi nasconde tutto ciò che c'è di visibile in piazza. Pare che i soldati vengano verso la via Orefici. Vedo indubbiamente dei monturati in atteggiamenti di far fuoco. Mi pare di aver udito un'altra scarica. Ifuggiti si sono dispersi in direzione della via Dante, o sono scomparsi dall'Arco della piazza Mercantio sono gli uni sulle calcagna degli altri, per la via Ratti, per la via Spadari, per la via della Rosa, per piazza della Rosa, per la via Ambrosiana, per la via delle Asole e per piazza San Sepolcro. Il terrore è indicibile. Le donne balordite, scolorate, disfatte, trascinanogli uoani ostinati con la voce della disperazione e gli uomini sembrano allucinati. Hanno gli occhi fuori dell'orbita, la faccia cadaverica e sembrano intontiti e incapaci di riprendere il passo. Lo sgomento mi impedisce di muovermi. Mi avvio. In via Spadari trovo il delirio. Si capisce che il fuoco è avvenuto in via Torino o che le scariche sono state fatte in quella direzione. Tutta la folla viene verso di noi. Arriva

ansante, esterrefatta, con esclamazioni che lasciano indovinare il dramma. Qualche donna o qualche uomo sembra impazzito. Gesticola e piange. Intanto che si corre, guardo. La casa tollerata è chiusa, tutte le porte e non poche finestre sono chiuse, la farmacia Tenca, sull'angolo di via della Rosa, è chiusa. Si sente un'altra fucilata. Qualcuno giunge con la notizia che il popolo si difende, ma nessuno gli crede. Come? Egli non sa rispondere; certo è che l'agente contumace avviene alla nostra volta come se fosse inseguita. Ho perduto Maresti, ma rivedo il suo cappello nero che torreggia sull'acalca. Un altro scompiglio. La moltitudine che viene dalla via Torino non conserva più nulla della dignità umana. L'orgoglio personale è infragato. Tutti corrono. Corrono, corrono, corrono e poi si fermano come soffocati, incominciando le parole senza finirle, tirando su il grembiule per asciugarsi gli occhi, mettendo le mani alla fronte con accenti d'aspettati, restandoli istupiditi, insensati, pallidi come la morte, senza riuscire a riversarsi. Che cosa avviene? Nessuno parla, nessuno sa spiegarsi, nessuno sa raccontare che cosa sia avvenuto. Parlate, in nome del vostro dio!

Largo! Largo! Indietro! Indietro! Via! Via!

E tutti sono ripresi dall'avvertimento della corsa e tutti corrono e corrono, andandogli sui piedi degli altri, spingendo, sgomitando, rovesciando, passando sui corpi dei caduti, senza ascoltare le grida, andando innanzi come tanti ciechi, come tanti pazzi -Largo! Largo! Indietro! Indietro! Via! Via!

Credevamo che fosse la folla dei soldati che spazzasse la via. Invece sono i primi feriti sulle braccia del popolo, raccolti dal popolo, portati via dal luogo omicida del popolo. I primi due caduti che veggo hanno l'aria di operai. L'uno è abbandonato di peso sulle braccia di due che lo sorreggono e sfiorano le labbra morte, gli occhi che incominciano a chiudersi, la polle del volto che scolorisce e assume un non so che di diafano.

L'altro ha il viso cosparso di sangue e si dice che sia pure ferito al ventre o alle gambe. Il disgraziato non parla. Ha le braccia abbandonate sulla spalla di uno dei due che lo portano e le gambe penzoloni. Egli è come seduto. Diventa paonazzo. Chi è? Come si chiama? Nessuno lo conosce il piombo lo ha fatto stramazzone. Non si ha

tempo di intenerire per alcuno. Un ferito è seguito da un altro. E una ragazza che giunge col grembiale in una sola macchia di sangue. L'asi circonda. Pare uscita da un macello. La si crede sventrata. E abbattuta, piange, risponde coi singhiozzi. Finalmente ci toglie l'oppressione raccontando cichetutto il sangue del grembiule è di un ragazzo caduto durante il prii no parapiglia. Il poveretto era come scallottato. Non ha potuto passare senza raccogliarlo. Poi glielohanno portato via. Tre, quattro, dieci minisene sono impadronite. Tutti i momenti arrivano persone in fuga. Sigrida: "Alla farmacia! Alla farmacia!" È un mucchio di gente intorno a un ferito o a un morto che sia, e si grida: "Alla farmacia! Alla farmacia!", 'E i portatori si rivolgono verso la farmacia. Tencael'on data nerache cominciarva a incavallarsi o a sovrapporsi si avvia rapidamente verso lo stesso punto. La bottega chiusa è come presa d'assalto. Si picchia coi piedi, con le mani, coi bastoni. Si prega, si supplica, aprite in nome del cielo! Ci sono dei feriti, aprite! Tutte le modulazioni di voce non commuovono lo speciale. il popolo perde la pazienza e si serve delle spalle. Aprite, abbiate pietà della povera gente! La spallata di un giovane tarchiatone fa tremare e scricchiolare le ante. Largo! si grida. Non si vuol aprire e la si sfonda. E dopo una spallata, un'altra e poi un'altra ancora, tutte accompagnate da maledizioni e da grida di speranze a ogni piegatura. Ma le ante resistono. Nessuno risponde. L'aspezzazione diventa generale. Il farmacista crudele è chiamato con tutti i nomi del vocabolario della vigliaccheria. Silenzio! Udite! Qualcuno viene. Si respira, siamo salvi. Attenti, eccosiaprel'uscio. Fate presto, cisonodeiferiti, per amordi dio! L'uscio si richiude come uno schiaffo. Si aspetta a prorompere. Si crede che l'abbia chiuso per spalancare la bottega. Si aspetta con trepidazione. Coloro che hannosullebracciaiferitigrondanosudore. Nonnepossonopiù. Si mettel'orecchio alla bottega. Nessun fracasso. Dopo due minuti di ansia la folla si scarica. Gli improprii si succedono agli impropeni. Si tendono i pugni, si guarda in aria, si ha ancora una parvenza di speranza, ma la bottega non ha viscere. Rimane ermeticamente chiusa. Oh! la viltà degli uomini! Dunque un farmacista non è obbligato, in momenti come questi, di aprire e soccorrere chi muore, chi è sorpreso

dagli accidenti della strada? Ora non è tempo di considerazione. Registro il delitto per ricordarmene e filo.

Più tardi. La cosa più strana di questo momento tragico è il pubblico. Il pubblico pare reduce da una corsa affannosa o esca da un sogno. E come trasecolato. E Per le strade come un punto interrogativo. La sua mente è confusa e le sue idee sono ingarbugliate, la sua lingua è in moto automaticamente. Ascolto parole slegate, affastellate, turbolente. Mi trovo a faccia a faccia con degli esaltati, mi fermo con donne e uomini che hanno perduto la memoria di ciò che è avvenuto. Sono lì istupiditi, con le mani in mano, cogli occhi imbambolati, come se aspettassero o cercassero qualche cosa. Che cosa avete udito, che cosa avete veduto, cosa avete fatto, cosa vi hanno fatto? Mi si lascia pensare quello che voglio. Non riesco a cavare loro di bocca un'erte. Vado innanzi verso la parte che lambisce la via Torino. C'è folla. Vedo che svoltano in via Spadari altri feriti portati a braccia e altri sorpresi o febbricitanti, o esaltati che vanno dalla parte opposta con esclamazioni d'orrore. Raccolgo un episodio. Una moglie vede il marito sorretto da tre o quattro persone, scoppia con un noh Dio! es'viene. Il marito non è che malconcio da qualche piede che gli è passato sopra durante un'adelle scariche.

Le gelosie della casa delle perdute in fine alla via sono semichiuse e si vedono le donne coi gomiti ai davanzali e gli occhi nella parte dischiusa a curiosare con la sigaretta in bocca. Neanche la sollevazione riesce a far loro dimenticare il mestiere. Accidenti alla carnaccia postribolare! La sventura cittadina è diffusa. Milano sta per diventare una immensa cassa da morto, un gigantesco serbatoio di sangue. E un giovine che passa portato da quattro uomini. La sua testa ~ segna i movimenti dei portatori. Le sue braccia sono senza vita. Eterreo, stralunato, con la bocca appassita come in un'atmosfera ardente. Non c'è sangue, ha il panciotto slacciato e la camicia macchiata di rosso all'ombelico. Lo si lascia passare senza ventate di collera. Non si ode che qualche espressione di dolore.

O Bava Beccarri ha succhiato tutto il coraggio milanese, riducendo i cittadini a dei Giovanni Bongee, o il pubblico incomincia ad abituarsi alla strage. Gli uomini non sono più uomini. Il fucile è il sovrano, è il padrone della nostra vita. Uno scappa e

tutti si danno alla fuga. Un semplice grido infuria tutte le gambe. Nessuno combatte, nessuno vuol combattere. Le gocce e le chiazze disperse pervia Spadari, segnano il passaggio delle vittime.

Il sangue coagulato sui marciapiedi inorridisce. I sassi dinanzi l'osteria riassumono una salassata. Pare una piazza rossastra. Chi passa rabbrivisce. Mi sovvegno che abbiamo dei deputati. E gli onorevoli e i nostri uomini di parata dove sono, cosa fanno? I nostri deputati non sono dei Baudin. I Baudin sono dell'eroismo storico o vecchio. Non sono più di moda. Loro morivano. I nostri vogliono vivere. Questa mattina uno di loro mi diceva che l'asilo più sicuro per gli uomini in 'vista' è il cellulare. Tanta prudenza in un parlamentare della montagna mi ha costernato.

Dell'altro panico. Chi ha difeso lo spavento? Si è udito o c'è parso di udire una voce e ci siamo mossi tutti, alla rinfusa, a correre. Più di tre quarti della via sono rimasti vuoti. È come se fossimo stati cacciati in fondo da un'irruzione e diventati infiammati.

Ci siamo trovati ammassati, sudati, tremanti senza saperne la ragione. Vedo un ferito in piazza della Rosa e seguono coloro che lo portano. Ha una palla nella gamba. Il suo passaggio fa chiudere l'ultima porta che poteva ospitare i fuggenti. È quella dove è il cicchetto dello scotum. I portatori vanno innanzi col passo cadenzato degli uomini di fatica con un peso enorme sulle braccia. Il ferito soffre e si lamenta e vorrebbe muoversi, ma il dolore lo tiene inchiodato dove si trova; in certi momenti di spasimo la sua faccia distagrata ha delle contrazioni. Svoltano in via Ambrosiana e si fermano alla prima potticina senza numero. Picchiano, chiamano, si apre. È l'entrata di fianco della osteria sull'angolo con la facciata in piazza della Rosa. Non ho che il tempo di darvi un'occhiata. È una stanza buia con un tinone in un angolo della parete, un tavolo in mezzo e degli uomini in piedi il ferito è accolto con gridi soffocati. Faccio per entrare, mi si respinge e l'uscio si chiude. Per un minuto rimango sotto la finestra e ascolto il sussurro delle voci sommesse, spaventate della gente che si è salvata nel retrobottega. La mia memoria funziona male. Non mi ricordo dove ho salutato Maresti. Mi pare che fosse qui con me, perché ho per i timpani la sua voce cogli addii. Ma ora mi ricordo. È svoltato. Lo vedo ancora. Non potendo prendere la direzione della via Unione, si è avviato per San Sepolcro, ha

scantonato, si è trovato in Santa Maria Folcorina e si è allontanato dal teatro delle operazioni militari perché la vede brutta.

Il pensiero mi urta, mi incalza, mi spinge in piazza del Duomo, da dove viene come un silenzio di morte e m'incammino, rasente il muro, verso le Asole. All'imbocco trovo il genio del momento, un eroe delle perturbazioni sociali, uno di quegli anonimi che sprecano la vita in un attimo Senza domandame il prezzo. Pare un personaggio da romanzo. È un uomo di trenta o trentacinque anni, forte come un torello. Sulla sua faccia è la determinazione. La sua voce è la voce dell'insorto. È una voce che fa chiudere tutte le finestre, tutte le botteghe, tutte le porte. I passanti hanno paura di lui e ritornano indietro. Egli incomincia buttando la giacca vicino alla panca dei facchini e rimboccandosi le maniche. Si sentono gli echi delle fucilate. Intanto che egli si snuda le braccia va in su e in giù, gridando e supplicando gli abitanti di buttargli le masserizie. È un poeta del selciato.

- Buttate giù la mobilia, i materassi, buttate giù tutto per la barricata!

La sua audacia mi sbalordisce. È il primo uomo che si rivolta contro il Magnan delle nostre vie. Pare una sfida ambulante. È che inizia il duello col generale che uccide. La sua incoscienza del grottesco ed del sublime. Nessun gli prestamano. Egli ingiuri i fuggiaschi: - Vigliacchi! - Ma i vigliacchi non si voltano indietro. Io ascolto l'improprio che mi incendia la faccia, ma non abbandono il muro di riparo che mi permette di mettere gli occhi, quando voglio, nella viadelle Asole.

- Vigliacchi!

Vedo in via Torino come un polverio bianco, e ho per lenario d'ore di fucilate.

L'uomo del popolo si impadronisce dello spazio che l'attraversa dal margine di via delle Asole al margine di via dell'Unione con pancade i facchini che staziona sotto le finestre dell'albergo del Pozzo. Dalla via dell'Unione viene un carro a due ruote carico pietre. L'eroe ne stacca il cavallo che manda via i carretti e ree solo, con la spalla alla ruota e le mani a irraggiare la ruota, lo rovescia e lo gira vuoto, lasciandone le stanghe verso le Asole. Poi lo protegge colle pietre, senza badare che là in fondo, verso piazza del Duomo, è ancora schierata la fanteria che ha fatto un fuoco micidiale. Io mi avvicino all'estremità della via trasversale e i ammiro estatico.

-Vigliacco, alla barricata!

Haragione. Dinanzi a lui siamo tutte creature di gesso. Egli scrive da solo una pagina indimenticabili. In quel simulacro di barricata è la protesta, la furia, la rivolta del popolo. È la violenza contro la violenza, la forza contro la forza.

Mentre assisto a tanto sacrificio io mi limito a fare delle note riparatamente nella rientrata dell'albergo del Pozzo, senza accorgermi che egli istruisce la mia vigliaccheria il giudice in trutto del massacro è inutile quando si muore. Tuttavia continuo. Io mi sono dato il compito di registrare tutto e salto dall'altra parte, dove è la trattoria della Candidezza in margine alla via dell'Unione, luogo che mi dà modo di occhieggiare da una parte ed all'altra lungo via Torino il popolano, l'eroe della barricata, è ritornato in via delle Asole per compiere il suo capolavoro. Egli è alla ricerca di Seggiole, di imposte, di tavoli, di bauli, di madie, di credenze, di letti, di armadi. Vuota le abitazioni. Se non volete dare la vita, sacrificate almeno le masserizie. Giù, giù tutto! Domani la libertà vi ripagherà a mille doppi il miserabile costo delle suppellettili! Lo sconosciuto strepita, presso le botteghe e le porte con una pietra toltà dalla barricata e passa e ripassa in mezzo alla via con la faccia in alto, con le braccia spalancate a domandare dappertutto la pietà di un mobile qualunque per la barricata. Nessuno apre la finestra, nessun bottegaio si schiude, nessuno risponde al suo invito. Egli non si stanca, egli non è preso dal panico dell'agente che si salva da tutte le parti, egli va a riprendere la panca, sale e comincia a staccare le imposte dell'albergo del Pozzo. Gli aiuti vengono. Dall'ultima finestra di una casupola a destra viene precipitato un pagliericcio che gli fa battere le mani. E sempre la povera gente che si commuove. La barricata rimane una povera barricata. Essa non può proteggere che qualche individuo in terra, supino o boccone. Non è che a Parigi che si formano alte quattro o cinque piani e larghe come le ne. La mia attenzione è distratta da due nuovi personaggi che, bucano dalla via Sant'Alessandro e vengono alla mia volta rasente, gli edifici. Si fermano a un negozio di chi-0. Non riescono subito a aprire che cosa stanno facendo, perché si piegano, si alzano come se stessi facendosi forzare i culci. Houdit un'altra scarica e l'aria calda che si è levata dal suolo mi è passata sul volto e mi ha ghiacciato il sangue. I due che lavoravano

alla bottega chiusa noi si sono neppur mossi. Tutta la loro precauzione è stata di premers alla insenatura della bottega per evitare la sfuriata delle palle. E' stata una scarica di fucili? Noi siamo tutti sovreccitati. Non distinguiamo la cannonata dalle fucilate collettive. Siamo qui in parecchi, lividi dalla paura. Dì tanto in tanto ci voltiamo indietro pei non essere sorpresi alle spalle dai soldati che venissero dalla via de Falcone. La barricata migliora, ma non ha nulla ancora della costruzione di difesa. I due alla bottega staccano un nodo di coperchio di legno alle alte vetrine di fianco con dei crac! crac! Le loro mani sono di ferro. Se le ante non cedono, schiantano. Giungono inasignora e un bambino spaventato. Vorrebbero passare dall'altra parte per rincasate. Io lo spavento. Faccio loro una questione di vita o di morte. La madre è ansiosa di arrivare a casa per avere notizia del marito che non sa dove sia. Mai lo dico se preferisce rivederlo più tardi o arrischiare di rimanere nella strada, magari morta, con la figlia. Ritorna indietro, verso porta Romana. La barricata non arriva a toccare i due punti opposti. Vi si passa a destra e a sinistra. È assolutamente primitiva. Mal'eroe non può tramutarsi in un carrozzone. Ah, se ci fossero ancora gli omnibus! Parevano fatti a posta. Le finestrucole avrebbero servito da feritoie, da merli, dietro i quali i barricatisti avrebbero potuto continuare il fuoco...

Ohimè!

I lavoratori alle botteghe si moltiplicano. Con le punte delle aste strappate dalle botteghe, rompono le vetrine e le bacheche. Alcuni rubano. Si mettono nel seno camicie, farzoletti, cravatte, gingilli di similoro. Lo ha detto anche Maupas. Le sommosse, i combattimenti di strada, le insurrezioni chiamano alla superficie i bisogni, gli affamati, la plebe che vive come vive, i poveri diavoli che crescono fra un furto e l'altro. Le tribolazioni cittadine danno loro un po' d'abbondanza. Ma con cherischios'imbottiscono della roba rubata! Vedete, si spara e loro continuano a far botuno! Alcuni vogliono migliorare la barricata con la réclame alle muraglie. Le lastre di ferro sembrano di pasta frolla. Le schiodano con una facilità meravigliosa. Le strappano, le alzano, si staccano e passano per le mani di coloro che le portano alla barricata. I saracinesche venivano frantumate.

Si va sui tetti. È l'irritazione che entra in scena. Le fucilate hanno preparato il combustibile nei cervelli e i morti e i feriti gli danno il fuoco. Vedo in lqntanza gente che sfonda gli sportelli dei portoni e sale a frotte. E' ritornato il '48. Il tipo di Carlo Porta è una fantasticheria. il coraggio è ritornato. C'è gara per la morte. Giovani e maturi si contendono l'entrata. Pochi minuti dopo mi valgo dell'attimo di tregua per lasciare il mio posto di 'vedetta e avviarmi a lla lesta verso piazza del Duomo, addossandomi alle botteghe, dietro le quali e sopra le quali si svolge indubbiamente il dramma della paura, della gente intanata, degli uomim e delle donne del colore della lisciva, delle famiglie che si aggruppano e si abbracciano come nei momenti supremi. Le mie gambe sembrano consapevoli del pericolo. Vanno innanzi a stento come se fossero cariche di piombo. Capisco di essere in combustione. La mia pelle brucia. I polsi e le tempie mi scottano. Pure metto un piede dopo l'altro sul marciapiedi incandescente e tiro via, sempre in direzione della strage, tenendomi rasente alle botteghe e alle muraglie, coi i nervi tutti agitati, col cuore che pulsa con veemenza. Più di una voce intima mi incalza di ritornare sulla strada fat taenon mi volto indietro per lo sbigottimento. Ho l'idea fissa che voltando la schiena si ecciti il soldato a far fuoco. I miei occhi traballano, vedo non doppio, travedono. Il cambiamento dei soldati che hanno fatto fuoco, con altri soldati, mi diventa un esercito in confusione. Più mi avvicino verso la linea militare che blocca il passo e più non sono più io. Sono sotto sopra. Passo attraverso emozioni che non ho mai provato.

Ora è un'ondata fredda che mi va dal dorso alle gambe, e ora mi pare di trasudare come in un bagno turco. Il dramma che si svolge negli appartamenti delle case che fiancheggiavo mi si rinnova nella testa e la commozione mi riprende. Ne odo il trambusto, la disperazione, i gemiti, le parole monche che spariscono e ricacciano in gola e grida che vorrebbero esplodere. Vedo famiglie intere curve, con le orecchie tese, con le mani nel vuoto che misurano a tutti la respirazione e impongono ai più sovraccitati di padroneggiarsi. Il cambiamento dei soldati è un movimento di precauzione. Il generale Del Majno... È il Del Majno? No, no, ci vedo bene adesso. È Bava Beccaris. Lo vedo come in una fotografia. Ci potrà essere anche il Del Majno

sotto i suoi ordini. Ma quello che ha ordinato di far fuoco, di compiere la strage è Bava Beccaris. Anche se non lo si vede, lo si sente. Il suo nome è nell'aria. E lui, è proprio lui. Ah, se potessi averlo nelle mani! Bava Beccaris in questo momento orribile. La sua faccia è un'adittapatibolare. È una faccia carnosa. I suoi baffi grigi con il mento tutto coperto del ciuffetto dello stesso colore dei baffi, rammentano la figura di Napoleone III. Egli intuisce, fluta nell'aria il mormorio sordo del popolo contenuto alle imboccature, il quale aspetta un gesto, una parola, un grido per prorompere, straripare, invadere la piazza e travolgere tutti nel sangue della guerra civile. Forse è una mia supposizione... Forse nessuno si muove neanche se frustato dallo scudiscio. C'è qui una donna del selciato... E inutile, non posso servirmi dell'enfemismo neppure quando si tratta di un'eroina. C'è qui una perduta che ha compiuto un atto così eroico che basta da sé solo a incendiare i cervelli di entusiasmo. I soldati del 47° di fanteria avevano ancora i fucili della scarica spianati. La strada iuolarimastainpiediraccolsi è un sassodalsuolosterratoeandò, armatadel proiettile di Balilla, come una furia sul muso dell'ufficiale per romperglielo. Vigliacchi! - diss'ella con uno scotimento di testa e in atto di scagliare la sassata. L'ufficiale, bianco di terrore, rimasene all'atteggiamento arcigno di chi ha compiuto un atto feroce ed è pronto a ripeterlo. Non si mosse, non ebbe una parola, lasciò la punta della spada nel terriccio. Se un giorno avrò modo di farmi ascoltare dai miei concittadini inizierò una sottoscrizione per te, o donna. Tu sì che hai avuto del coraggio, del coraggio impulsivo, se vuoi, ma del coraggio, accidenti! In battaglia sono gli impulsivi che compiono i prodigi. Tu non ti sei consultata. Tu ti sei abbandonata ai tuoi nervi e i tuoi nervi ti hanno precipitato sul sasso e scaraventata sul militare che convertiva le vie e le piazze in campi di rovine e di sciagure umane. Ti vedo ancora bella come una dea, circondata in un'aureola di gloria, con le trecce dei capelli biondi quasi sfatte, con la faccia imporporata di salute, col seno che ansa dinanzi le bocche di fuoco, col pugno che stringe il proiettile della vendetta popolare. In un momento di fuga generale ti sei elevato un monumento. Ma per la nostra società non sei monumentabile. Tu non sei che un'ordigno di sfogo. Passata la commozione cittadina

e il trambusto della legge eccezionale, che impera sulla legge generale, passeggerai ancora dalle due alle quattro di ogni pomeriggio per i portici della Galleria in cerca d'uomini. Giù dal marciapiede, di nanzi le botteghe del Rituali, c'è un' pioggia di copricapi. Rappresentano la sorpresa, lo scompiglio, lo sbigottimento, il terrore. E una tragedia senza sangue Non c'è nessuno e spaventano e fanno correre mentalmente dietro i loro proprietari. Saranno morti, saranno vivi? Sono una quarantina di cappelli e berretti di tutte le fogge e di tutti i colori. C'è il cappello floscio, disorlato, gualcito, con dei buchi. C'è il cappello duro ammaccato, impolverato, infangato. C'è il cappello femminile coi fiori appassiti, con l'alacche ha subito lo strappo e la furia del momento. C'è il berretto negro, piegato su se stesso come morto. Sul marciapiede la scena integra e si completa. Le pietre sono insanguinate. Ci sono corpi immobili. Nessuno si muove, nessuno fiata. Alcuni sono bocconi con le braccia larghe, con le mani piatte, con le gambe contorte l'una sull'altra. Altri sono supini, con gli occhi chiusi, con le guance e le labbra dissanguate, coi capelli abbaruffati come in una zuffa, coi piedi da tutte le parti. F rai cinque distesi l'uno dietro l'altro come se fossero rovesciati da un vento furioso, c'è un vecchio con la faccia patita, la barba bianca sporca di terra, la fronte spruzzata di sangue, la bocca aperta come una gola di carne smunta e accanto a lui è un giovanotto svaligiato della vita, con gli occhi ingrossati dalla violenza che li ha resi inservibili, con la testa squarciata, scallottata. Intorno a lui è la strage. La materia del suo cervello è andata un po' dappertutto. E spruzzata sul muro, è cosparsa a sulla pietra, è rimasta impegolata nei capelli, si è avviluppata nel sangue in fondo al berretto. E una testa che far accapricciare e voltare altrove. Nell'angolo, al numero 2, dove finisce la piazza del Duomo e incomincia la via Torino sono due zoccoli, uno intriso di sangue e l'altro capovolto. Non vedo piedi senza scarpe. Sono dunque di una ragazza o di un ragazzo che si è posto in salvo. La tragedia diventa sempre più spaventevole. Pare una carneficina. Ci sono le tracce di una lotta sanguinosa. A ogni passo si trasalisce. Ci sono gocce di sangue coagulato, chiazze di sangue rappreso, pezzi di cervelli impiastricciati di spruzzi sanguinosi. Ecco là un occhio. Chi è stato

sdocchiato? Ecco là un orecchio o l'orlo di un orecchio. Di chi sono? Chi li ha perduti?

Giù dal marciapiede, lungo il negozio degli oggetti casalinghi di L. Giannorsi, le palle a balistite hanno infuriato come una gragnuola di piombo che turbinava intorno agli alberi umani. Hanno sorpreso la moltitudine delle persone che fuggivano dopo lo squillo ordinato dal capitano del 47° e sono cadute le une sulle altre. Ci fu un momento di silenzio terribile. Anche i vivi rimasero sepolti sotto i morti, svenuti o inconsci. Il quadro è indescrivibile. I corpi ammassati e sparsi sono quindici o diciotto. Sono stati sbattuti in terra in tutte le pose. Di fianco, sulla schiena, con le labbra svisate, con le braccia spalancate, con la bocca al cielo, che non sopporta più il cielo azzurro, scialbo o rosso come il sangue dei morti. Il sole su i cadaveri pare un'ingiuria o un insulto atroce. Mette in fuga tutto ciò che è tragico e lascia in terra lo scherno, lo sberleffo, la derisione. Il sole su i cadaveri è poetico, porta loro via l'aria funebre, li rende ignobili. I raggi diventano triviali. Ne abbrustoliscono e ne ingialliscono i capelli, ne rendono gli occhi mostruosamente vitrei, si fermano sulle loro bocche stinte o paonazze come una orribile fiammata impotente a scaldarle e a colorirle e danno una chiarezza alla loro pelle inanimata che rabbrivisce. Il sole d'oggi è crudele. Si diffonde per i loro abiti come una gozzoviglia. Dà risalto a tutto. Agli strappi, alle scuciture, agli occhielli sdrusciti, ai lucidi delle maniche e delle ginocchia, ai bottoni spellati, ai baveri untici e bisunti.

Oh povera gente! Sono morti, proprio morti, senza speranza di resurrezione. Quanti sono? Ne vedo un mucchio che mi pare un piazzale. Saranno diciotto o ventila mia fantasia eccitata dal sangue se ne fura un cimitero. Tranne uno o due dei quali non vedo che le scarpe e le braccia, mi sembrano tutti pitocchi, tutti spiantati, tutti poveri. Sono denutriti, sono dritti di miseria, sono problemi socialisti ramazzati al suo loco come sacchi di cenci. Le loro mani sono documenti. Rivelano i disagi della loro esistenza tribolata. Fra loro è un scrollottato. La superficie ceramica è stata dispersa in frantumi. Se ne vedono le fibrille sui due grandi vetri del Giannoni, fin su in alto dove è la ditta e dappertutto. In fondo al cappello cencioso è rimasta una poltiglia sanguinosa piena di peli. I grandi cristalli di questo negozio sono stati forati dalle palle. Lo

spessore ha impedito che andassero in frantumi. Resiste più il cristallo che il fusto umano. C'è uno spettatore che si preoccupa se i lastroni verranno pagati. E che importa, s'ciagurato!

La folla è sempre la folla. Non si sa da dove sbuchi, ma sbuca, ma corre dovunque sono feriti o morti. Qui, dove è il mucchio, si lavora a tutt'uomo. Si disseppellisce, si agita questo o quello come per restituirgli la vita e si buttano in aria bestemmie scultoree. Un tale, un giovanotto, prima di dar mano al trasporto, si mette nella saccoccia della giacca il copricapo con la materia rossastra di uno a cui è stata portata via la superficie del capo. A me suscita un senso d'orrore, ma lui, il giovanotto, è un documentista. Andrà per le redazioni dei giornali a farlo vedere. C'è un morto che risuscita. E sotto la catasta umana. E un giovanotto di 23 o 24 anni, alto, con baffetti chiari. Egli è intontito. Si spalancagli occhi senza muoversi. Siete ferito? Non risponde. Lo si scuote e lo si riscuote, e gli si danno buffetti e schiaffetti, senza riuscire a furlorinsensare. Che cosa avete? Eluirimanesuldorsosenzaparola. Lo si prende per le spalle e lo si rialza di peso. E un sacco di carne che non vuole stare in piedi. Su, perdio! Lo si solleva due o tre volte come un calcasassi e riprende la parola. Visentitemale, visietefattomale? Egli è ancora stupido dall'avvenimento, ma incomincia a palparsi, a toccarsi, a domandarsi che cosa gli è accaduto. Per un minuto buono egli rimane smemorato. Non si ricorda di nulla. E a poco a poco gli ritorna la memoria e con la memoria gli si colorisce l'avvenimento.

Egli doveva andare in Verziere. Ha fatto di tutto per passare dalla via Orefici o dal passaggio degli Orefici senza riuscirci. Rifece la strada, prese la piazza della Rosa, svoltò in via delle Asole e subito dopo fli in via Torino. I soldati non avevano ancora fatto fuoco e la gente si avvicinava ai monturati senza pensare alla catastrofe umana. Lui, poi, un richiamato che doveva presentarsi all'indomani al Castello, aveva meno paura degli altri. Fu un'imprudenza. Giunto dinanzi alle due schiere che bloccavano il passaggio, si avvicinò a un sott'ufficiale per domandargli se avesse potuto usargli la cortesia di lasciarlo andare oltre. In quei giorni soldati che chiudevano la via all'altezza del negozio del signor Rituali, erano tutti accigliati e nessun rispondeva.

- Allora mi dice il testimone oculare, quello tratto dal mucchio dei cadaveri mi

trovai coi curiosi che bighe llonavano dinanzi i soldati chiacchierando e sperando di poter andare al di là della linea. Alla mi destra c'erano persone che facevano commenti sullo sfoggio esagerato di soldati, senza però inveire o dire parole sconvenienti contro chicchessia, e allamiasinistrasiformavaesisfacevaungruppo (ragazzi, iquali, in tonoscherzoso e bonario, volevano indurre. capitano a permettere loro di raggiungere i compagni sulla scal Porta, da dove si poteva assistere allo spettacolo senza pericolo. 5 mai lo avessero importunato, egli poteva farli scappare come i, nugolo di passere, con un solo movimento di sciabola. il capitano del 47° fanteria era arrogante, brutale e guardava tutti noi il cagnesco. Taluni dei ragazzi hanno cercato di passare tra le file dei soldati, così, ridendo, senza spingere. Non so che cosa abbia potuto decidere il capitano a dar ordine di far fuoco. Io non ho visto alcun movimento. Sono abbastanza alto e potevo vedere benissimo, se qualche contingente di insorti fosse stato in marcia verso i soldati. Il daltonismo del capitano fu forse la causa dallo sparo. Con un'aria minacciosa e un comando che non ammetteva discussione, il capitano ordinò unosquillo seguito subito dal fuoco di due file fitte di soldati. Il valoroso sott'ufficiale, al quale avevo domandato con tanta gentilezza il permesso di andare oltre, mi puntò la bocca del fucile alla mia bocca. Che cosa è avvenuto di me? Fu il freddo della canna? Fu lo spavento? Non vi posso dire nulla, nè come sono caduto, nè perché mi sono trovato fra tanti cadaveri, con dei cadaveri sullo stomaco. Aspettate... Dio mio, sono minuti che invecchiano di dieci anni. Lasciate che mi racconti; adesso incomincio a vedere più chiaro. Sì, mi sono risvegliato e in senso ai pochi minuti dopo. Mi sentivo addosso un peso enorme e mi pareva di soffocare. Per quanti sforzi facessi non riuscii a levarmi che aiutato dalle persone. Ero circondato da feriti che imploravano soccorso, e da morti che mi guardavano in faccia con la loro faccia gelata e coi loro occhi ingrossati e spaventati dalla morte. Non dimenticherò mai quello dalla testa scallottata. Il disgraziato era tutto impallaccherato del suo sangue. I capelli alle pareti craniche ne erano incatramati e le guance e il collone erano lastricati. Giaceva come un orrore. In quel momento non ho potuto trattenermi in gola la parola concitata. Io ho detto qualche cosa contro i soldati, ho detto che non avrei mai fatto il soldato.

Il ricordo lo faricaderenelsilenzio. Egli è commosso, agitato. Gli dico che egli è tutto insanguinato. Ha del sangue delle cervella suicalzoni, sulla giacca, sul cappello. Se vi prendono così come siete, sarete fucilato. Nascondetevi al primo portone aperto. Egli mi guarda, si accorge finalmente di avere una scheggia di palla nel braccio sinistro e senza darmi retta, prende la rincorsa e mi lascia con le persone che ascoltavano la sua narrazione con i pallori della morte. Corre come un disperato e svolta alla prima via trasversale. Io e alcuni altri ritorniamo indietro a vedere il popolo che portava via i feriti e aiutava a caricare i morti sul furgone militare. C'è un uomo in manica di camicia che pare diventato matto. Egli va sotto le finestre a gridare, con le nove dita in alto, il numero dei morti. Sono nove, hanno ammazzato nove persone!

Più tardi. Sono quasi le sei. il sole sta per scomparire completamente. I fatti della giornata hanno triplicato l'exasperazione cittadina. Corre voce che la questura abbia invaso la redazione dell'"Italia del Popolo". Per andare in San Pietro all'orto, dove sono i suoi uffici, faccio un giro che completa la mia stanchezza. E' vero. Tutti i suoi redattori sono sotto chiave in un camerotto di San Fedele. Si dice che si siano trovate le file del complotto rivoluzionario. Hanno sequestrato documenti che compromettono molte persone e uno dei quali è il biglietto di visita dell'avvocato Gian Paolo Garavaglia - che dava appuntamento in redazione al deputato Filippo Turati. Ma dunque? Io mi ciperdo. C'è o non c'è questa rivoluzione? Bava Beccaria diventa atroce di ora in ora. Egli non sta quieto un minuto. Dopo il massacro, la soppressione di un giornale, e dopo la soppressione del giornale, la proclamazione dello stato d'assedio. Fra poco il generale sarà il nostro padrone. Egli potrà disporre di noi come se fossimo del bestiame. Il manifesto che ho potuto leggere in bozza, sarà affisso su tutte le muraglie questa sera alle dieci. Lo trascrivo tale e quale, perché esso riassume la coercizione militare che incomincerà ad affliggere e a martoriare i cittadini domani. Per il generale le armi sono del denaro contante. Esse dovranno essere versate alla questura... Leggete.

Per lo statod'assedio proclamato in questa provincia con regio Decreto del 7 corrente assumo i pieni poteri, nella qualità di Re ggio Commissario Straordinario decreto quanto segue:

1. Sono annullati tutti i permessi di porto d'armi; quelli che, possedessero armi da fuoco dovranno versarle, pel circondario di Milano, a questa questura centrale e, per altri circondari alle rispettive sottoprefetture. Le armi appartenenti ad abitanti della città di Malano e sobborghi dovranno essere consegnate non più tardi della mezzanotte dall'8 al 9 corrente, quelle del circondario di Milano e degli altri circondari entro 24 ore dall'affissione del presente manifesto. Trascorsi tale termine i detentori di arma da fuoco saranno deferiti al Tribunale Militare.
2. Rimane vietato ogni assembramento per le vie, e gli abitanti dovranno rimanere non più tardi delle ore 23.
3. Finché durano gli attuali disordini in pubblici esercizi verranno chiusi alle ore 21.
4. Sotto la responsabilità dei vari inquilini, verificandosi conflitti per le vie, si dovranno chiudere le persiane che prospettano le vie medesime.
5. I telegrammi privati che danno informazioni sui presenti disordini, non saranno ammessi e non dietro il visto di questo Comando.
6. I contravventori alle presenti disposizioni, saranno deferiti ai Tribunali Militari, come pure saranno deferiti i rivoltosi.
7. Le autorità dipendenti cureranno l'esecuzione del presente decreto.

Milano, 7 maggio 1898.

Il Regio Commissario Gentile. Bava

*Avevo ragione. Nessuno si è ricordato di lei o ha saputo dei suo atto eroico. Ella proprioua strada iuola arcinorache, passa ogni giorno traverso la moltitudine dei negozianti dei sensali della piazza Mercanti e dei portici della Galleria VE una fruttaiuola che non ha tempo da perdere. Menabracciadappertutto e va in giro senza cappello. E' fotta, bassotta, con un collo taurino, con la carne biondiccia, con gli occhioni di una vivezza superba, con la faccia mista di bonarietà e di spavalderia, con il petto vanitoso di trent'anni, con i fianchi pieni di notte della donna in fiore.

(Da P.Valera "Le terribile giornate del Maggio '98. La Folla di Milano,
S.D.MA1913)